

Moro, i servizi segreti sapevano Terroristi palestinesi avevano annunciato il sequestro

LIVORNO. Il rapimento di Aldo Moro era stato preannunciato. I nostri servizi segreti erano a conoscenza dei pericoli che correvano lo statista democristiano e gli uomini della sua scorta almeno due settimane prima del massacro di via Fani. Questa situazione emergerebbe da un documento che dovrebbe essere sottoposto a un attento esame dai membri della commissione parlamentare sui servizi segreti. Il documento è riemerso in questi giorni dagli archivi polverosi di un «gladiatore», un ex sottufficiale della Marina Militare, che l'ha depositato e autenticato nello studio di un notaio sardo. Poche righe di un'autorizzazione, firmata il 2 marzo 1978 (il sequestro avvenne il 16 marzo) in cui si parla esplicitamente della necessità di prendere contatti con movimenti terroristici dell'area mediorientale, al fine di liberare Aldo Moro. L'ordine, firmato dal capitano di vascello Remo Malusardi, dirigente della decima sezione «Stay behind» (Stare Dietro) del ministero della Marina, doveva rimanere segreto. In calce, ben evidente, la scritta «documento a distruzione immediata». Ma quel foglio compromettente non è mai stato distrutto. E una copia da qualche giorno si trova nello studio del notaio Pietro Angutzi di Oristano. Gliel'ha consegnato l'ex marinaio che per primo ne venne in possesso, Antonino Arconte, all'epoca «portalettere» del Sismi, il «gladiatore» del battaglione incursori subacquei di La Spezia che si è trovato al centro di questa missione segreta e oscura. «Io ne ho sempre parlato con tutti - dice Arconte - questa cosa l'ho perfino scritta nella causa che ho intentato e vinto contro lo Stato italiano davanti alla commissione europea per i diritti dell'uomo -. Non è colpa mia se nel nostro Paese non se ne è mai parlato. Capisco, è roba scomoda, compromettente. Ma dentro c'è un pezzo della storia del nostro Paese, forse non la migliore, non sta a me giudicare, di sicuro molto interessante». E allora questa storia facciamola raccontare da «Nino» Arconte, volontario dell'esercito a 16 anni, all'epoca del rapimento-Moro, ventitreenne fuochista della Marina, «gladiatore» con il codice G-71. «La mattina del 6 marzo 1978 - dice Arconte - mi danno l'ordine di partire per Beirut con una busta sigillata. Dentro, ma l'ho saputo soltanto dopo, c'erano cinque passaporti falsi, nel senso che riportavano nomi e dati anagrafici di persone italiane, di cui però non c'era la foto. Dovevo consegnarli all'agente G 219, che successivamente ho conosciuto come il colonnello Ferraro, un parà distaccato in Medio Oriente. Lui, a sua volta, avrebbe dovuto dare il plico al suo capocentro, il colonnello Stefano Giovannone, sigla in codice G 216. Il pomeriggio mi imbarco, da La Spezia, con la motonave Jumbo M. e nel giro di tre giorni sono a Beirut. Consegno la busta a G 219 e il mio compito è finito ben prima del rapimento di Moro». La vicenda sembra destinata a rimanere sepolta. Stefano Giovannone muore, Ferraro s'impicca alla maniglia del bagno, il nome di Arconte è «cancellato» dalla Marina. Non appare neppure quando il governo deve ammettere l'esistenza di una rete clandestina di nome «Gladio». Ufficialmente il giovane sottufficiale risulta congedato nel 1974. Però riscuote gli stipendi fino al 1985. «E' un altro 8 settembre» commenta Falco Accame, ex parlamentare della commissione stragi: «Arconte non trova più il suo ufficio, i suoi superiori, gli viene perfino negato il riconoscimento delle missioni che ha compiuto all'estero. È un fantasma». E' a questo punto che l'ex gladiatore, scaricato da tutti, fa causa allo Stato davanti alla commissione europea di Strasburgo. E lo Stato italiano è condannato in via definitiva. Proprio da quegli incartamenti riemerge, come da una palude, quel foglio che parla di missione in Medio Oriente, contatti con i terroristi palestinesi, consegna di passaporti e, in ultimo, contatti per la liberazione di Moro. Con quella data, 2 marzo 1978, precedente di 14 giorni al sequestro del presidente

del consiglio da parte delle Brigate rosse. E una conferma indiretta viene dal foglio di viaggio, anche questo in possesso di Arconte: l'imbarco a La Spezia è datato 6 marzo 1978, dieci giorni prima dell'agguato di via Fani. Dunque i servizi segreti italiani, secondo questo nuovo documento sarebbero stati a conoscenza. Sapevano che il partito armato aveva in animo un'azione eclatante contro l'on. Moro. Ma da dove proveniva quell'informazione? Arconte questo non lo può sapere, ma i nomi di questa vicenda e alcuni antefatti possono essere d'aiuto. Il «postino» del Sismi doveva consegnare il plico con i passaporti e la richiesta di contatti e informazioni con movimenti terroristici palestinesi al colonnello Mario Ferraro, che a sua volta li avrebbe dati al colonnello Stefano Giovannone. Quest'ultimo, deceduto il 17 luglio 1985, era ben conosciuto da Moro. Ufficiale dei carabinieri addetto all'ambasciata italiana a Beirut, aveva assistito il presidente del consiglio in una delicata operazione, il rimpatrio dei quattro terroristi palestinesi sorpresi a Fiumicino. Per l'espulsione fu usato l'«Argo 16», il velivolo di «Gladio» che, successivamente, esplose nel cielo di Marghera. Dunque la «soffiata» al servizio segreto della Marina sarebbe stato il ringraziamento del Fronte per la liberazione della Palestina. E Moro, dalla prigione delle Br, si ricorda di Giovannone, delle sue conoscenze con i terroristi che operano nell'area mediorientale e della loro influenza sulle Br. In una lettera scritta dalla prigione di via Gradoli scrive al deputato democristiano Erminio Pennacchini, suo amico: «Sarebbe utile contattare Giovannone, farlo venire in Italia». E in un'altra missiva a Flaminio Piccoli: «Sarebbe bene che Giovannone fosse su piazza...» Ma queste due lettere non vengono fuori subito. Fanno parte di quei documenti che solo qualche anno dopo vengono ritrovati nel rifugio delle Br di via Montenevoso, a Milano, dal generale Dalla Chiesa. Giovannone era dunque l'uomo che poteva salvare la vita di Moro, forse addirittura sventarne il rapimento. Dal 1972 al 1981 fu l'addetto militare all'ambasciata italiana in Libano, il 19 luglio 1984 fu arrestato per la prima volta con l'accusa di aver segnalato a esponenti dell'Olp e dell'Flp l'arrivo di Italo Toni e Graziella De Palo, il giornalista e la sua compagna misteriosamente scomparsi. Nel febbraio del 1985 Giovannone finì in carcere per la seconda volta, incriminato dal giudice Mastelloni per un traffico di armi tra l'Olp e le Brigate rosse. Con gli amici si vantava: «Conosco i numeri di matricola di tutte le armi che sono transitate per il Medio Oriente». Il colonnello Giovannone morì il 17 luglio e undici giorni dopo il presidente del consiglio Bettino Craxi oppose il segreto di Stato alla richiesta di notizie e chiarimenti sui rapporti tra l'Flp e i nostri servizi segreti.

Giuliano Fontani
Il Tirreno, 01 05 2002